Strasburgo. Il divieto di portare il «niqab» non viola i diritti umani

La Corte Europea ha confermato nel caso belga quanto aveva già sentenziato per la Francia, ovvero la facoltà dei governi d'introdurre simili legislazioni

Resta il divieto di niqab

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

Il Belgio come la Francia, per quanti sfidano il divieto legale di portare o far portare in pubblico indumenti integrali come il niqab, il chador o il burqa che coprono il volto parzialmente o del tutto. Ieri, la Corte Europea dei diritti umani ha confermato nel caso belga quanto aveva già sentenziato per la Francia, ovvero la facoltà dei governi d'introdurre simili legislazioni. Per l'alto foro, ciò non viola «il rispetto della vita privata e delle convinzioni religiose».
Il nuovo verdetto risponde a due ricorsi distinti in Belgio da parte di donne abituate ad indossare in pubblico il niqab. Le donne contestavano la legge del giugno 2011 che ha vietato le tenute integrali e, più in dettaglio, il regolamento di polizia del comune di Dison, nella provincia francofona di Liegi, in cui figura l'espresso divieto degli abiti «che nascondono il viso delle persone». Ribadendo argomenti già espressi in passato, la Corte ritiene che la necessità di preservare la vita in società, fra gli obblighi delle amministrazioni, può giustificare specifici divieti di determinati indumenti.
È un'esigenza propria alle società democratiche, sottolineano i giudici basati a Strasburgo, poiché garantire le condizioni della vita collettiva rappresenta un «elemento della protezione dei diritti e delle libertà altrui».
Oltre alla facoltà di vietare, il foro ha avallato pure le sanzioni specifiche previste per chi trasgredisce, comprese fra una multa e pene anche di prigione, in caso di recidiva.
I giudici sottolineano pure che tali sanzioni sono applicate in Belgio in modo non sistematico, tenendo conto pure del carattere «misto» dell'infrazione, ovvero a cavallo fra disciplina amministrativa e procedura penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Charlie, polemiche per l'«ultimatum» lanciato dal giudice

Le «forti prove» richieste dall'Alta Corte richiedono tempo per essere presentate

Chris Gard e Connie Yates all'Alta Corte di Londra (LaPresse)

ELISABETTA DEL SOLDATO
LONDRA

Sta diventando un caso e sollevando molte polemiche l'"ultimatum" che il giudice ha dato ai genitori di Charlie Gard perché presentino prove «nuove e forti» che possano fargli cambiare idea. È lo stesso magistrato che in aprile aveva dato facoltà ai medici del Great Ormond Street Hospital di staccare la spina che tiene in vita il piccolo. Lunedì ha detto all'Alta Corte che gli serviranno nuovi elementi per convincerlo che la cosa migliore per Charlie sia ricevere nuove cure negli Stati Uniti. E ha dato ai genitori 48 ore per trovare tali prove, perché domani il caso torna in aula.
Nicholas Francis è il più giovane dei giudici dell'Alta Corte. Chi lo conosce dice che non è un tipo «che si fa intimidire». Qualche giorno fa, riferendosi al messaggio di sostegno rivolto ai genitori del bambino dal presidente americano Donald Trump, ha detto che non si farà influenzare da quella che è diventata «una campagna chiassosa». E ha ribadito che il suo verdetto non si baserà «su tweet o su cose che sono state dette alla stampa, ma sulla base di prove concrete». Non ha nemmeno battuto ciglio quando la mamma e il papà del piccolo,

Domani la nuova udienza

Secondo il legale dei coniugi Gard, 48 ore non bastano per fornire gli elementi sull'efficacia delle terapie. Nicholas Francis è lo stesso magistrato che aveva già dato facoltà ai medici di staccare la spina

Connie Yates e Chris Gard, si sono comprensibilmente fatti prendere dall'emozione e gli hanno chiesto di non «credere ai medici» che al momento hanno Charlie in cura e che vorrebbero staccargli la spina. «Non fanno altro che mentire», ha detto Chris prima di lasciare l'aula sbattendo la porta.
Il problema è che per presentare queste «prove» ci vuole tempo, ha spiegato uno dei legali della coppia. E «potrebbero non essere pronte prima della fine del mese», almeno fino al 21 luglio, ha riportato la *Bbc*. Durante l'udienza di lunedì i legali dei genitori del piccolo e i legali del Great Ormond Street si sono scontrati sulla validità delle prove da sottoporre al giudice. Secondo i medici londinesi, che hanno in cura il piccolo di undici mesi dallo scorso ottobre, il corpo di Charlie sarebbe cresciuto, ma non altrettanto la testa. Un particolare che i genitori contestano. «Abbiamo misurato la testa questa mattina – aveva detto la mamma davanti alla Corte – ed è cresciuta di due centimetri in una settimana». E quando il legale del Great Ormond Street ha detto che tenerlo in vita sarebbe «contro il suo bene», il papà non ha più resistito e ha urlato: «Tutte menzogne». Una situazione esasperante, anche perché la mamma ha detto più volte, e con forza, che non vorrebbe «mai vedere soffrire» suo figlio. «Non sono una madre crudele – ha ripetuto Connie –, non vorrei mai che soffrisse. Io e Chris siamo completamente devoti a Charlie».
Il team legale che segue la famiglia ha ribadito che sono almeno sette gli esperti nella malattia di Charlie – la "sindrome da deplezione del Dna mitocondriale" – che credono che i danni cerebrali del piccolo non siano irreversibili, e che Charlie potrebbe migliorare grazie a una cura negli Usa. Ma Katie Gollop, uno dei legali del Great Ormond Street, ha detto ieri che è importante che i genitori non si facciano false speranze: «Queste nuove prove in realtà non hanno niente di nuovo», ha dichiarato e ha aggiunto che alcune risalgono al 2003.
La pressione sta diventando insostenibile per Connie e Chris, ha raccontato un amico della famiglia al *Daily Mail*. «Devono presentare prove inconfutabili nel giro di poche ore. È una situazione impossibile per loro ma non hanno perso la speranza. Sono riusciti a impedire ai medici a staccare la spina già due volte e sono convinta che ci riusciranno anche una terza». Lunedì, quando l'udienza è stata aggiornata a domani, il giudice ha sottolineato che non è detto che si arriverà necessariamente a una conclusione ma che si aspetta dai genitori «prove chiare che analizzerà con calma e imparzialità». Ieri, però, tra le fila dell'«esercito di Charlie», ovvero le centinaia di migliaia di sostenitori del piccolo, c'era chi dubitava fortemente che Justice Francis sia il magistrato giusto a decidere il destino di Charlie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso in Olanda

Può rifiutare le cure anche se dodicenne

PAOLO M. ALFIERI

Era andata già così in primo grado due mesi fa, ora un giudice d'appello ha confermato quella sentenza: un ragazzo di 12 anni non è costretto a sottoporsi alla chemioterapia, se non vuole. Il caso è quello di un ragazzino di nome David, al quale nel novembre scorso era stato diagnosticato un tumore al cervello. Dopo un'operazione andata bene e la radioterapia, il paziente avrebbe ancora dovuto sottoporsi alla chemio, ma il ragazzo ha deciso di rifiutare ulteriori trattamenti per paura degli effetti collaterali. I genitori sono divorziati: la madre sostiene la decisione del ragazzo mentre il padre, contrario al rifiuto della terapia, ha portato il caso davanti al giudice sia in primo grado che, ora, in appello.
Stando a documenti medici, le probabilità di sopravvivenza di David si ridurranno dal 75-80% al 50% senza la chemioterapia. Il giudice, però, ha dato torto al padre, equiparando in sostanza il 12enne David ad un adulto che ha il diritto di decidere sulla sua salute, nonostante ciò possa ridurre le sue chance di sopravvivenza. In Olanda già dall'età di 12 anni i minorenni sono considerati per la legge locale in grado di poter chiedere l'eutanasia, sotto determinate condizioni di indicibile sofferenza senza possibilità di miglioramento. Il caso di David non attiene strettamente alla questione dell'eutanasia, ma il suo esito giudiziario rafforza la problematica posizione secondo cui anche un minorenne è in grado di decidere in autonomia per la propria salute.

La conferma in appello: David non vuole sottoporsi alla chemio nonostante il parere dei medici

Già in primo grado un giudice di Alkmaar aveva spiegato: «David è preoccupato soprattutto degli effetti collaterali della chemioterapia e del peggioramento della qualità della sua vita. Le principali procedure mediche richiedono il suo consenso, prendendo in considerazione il suo diritto all'auto-determinazione. E David ha preso la sua decisione». E aveva aggiunto che il ragazzo «è in grado di valutare cosa sia meglio per se stesso, le conseguenze delle proprie azioni, anche quelle negative». Ora anche il giudice di appello ha aggiunto un ulteriore tassello in questa direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiani in corteo a Peshawar in Pakistan (Ansa)

Pakistan. «Giustizia per la violenza su Saiba»

Bimba di 3 anni cristiana seviziata da un islamico, processo arenato

STEFANO VECCHIA

La cronaca di abusi contro i cristiani in Pakistan vede crescere anche le violenze nei confronti di più piccoli, soprattutto nel Punjab la provincia più popolosa. Proprio nel Punjab, a Bahawalnagar, è avvenuta la vicenda che vede coinvolta una bambina di tre anni. Un "caso", quello della piccola cristiana Saiba, che evidenzia con drammaticità non solo una estesa realtà di abusi, ma anche la difficoltà di avere giustizia, aggravata per le minoranze religiose nel grande Paese islamico.
A segnalarlo, il fatto che questa vicenda terribile è riemersa sette mesi dopo lo stupro per l'impegno di una madre tenace e coraggiosa. Senza più mezzi per sostenere le spese di un processo che si trascina per le assenze opportuniste dell'imputato islamico dall'aula delle udienze (la prossima è prevista domani), Catherine Bibi ha rivolto un appello attraverso associazioni che seguono il caso affinché, dice, «ci siano giustizia e guarigione» per la figlia. «Mia figlia non ha alcuna colpa e a una età tanto vulnerabile è stata sottoposta alla più brutale e malvagia delle aggressioni da un uomo senza morale». «Prego per una condanna esemplare, in modo che altri bambini non debbano affrontare ancora una sorte terribile per mano dell'uomo», ha dichiarato la donna alla stampa pachistana.
L'uomo di cui parla Catherine – una madre che per mantenere da sola i figli minori lavora come inserviente in un ospitale governativo – è il musulmano Muhammed Abbas, un conoscente del figlio maggiore, il 21enne Altaf, conducente di risciò a pedali.
Sia la donna, sia Altaf erano al lavoro lo scorso 17 dicembre e la piccola Saiba era stata lasciata alle cure del fratello di 10 anni, Daud. Un caso non eccezionale in Pakistan, dove i servizi a sostegno delle madri-lavoratrici come pure di custodia e tutela dei più piccoli sono rudimentali.
Muhammed Abbas si era fatto aprire, aveva mandato Daud a comprargli delle sigarette e aveva usato violenza su Saiba provocandole gravi lesioni. La madre, rientrata poco dopo, aveva portato la piccola in ospedale, dove era stata riscontrata la violenza, e si era recata con altri congiunti al posto di polizia per denunciare il crimine. Incontrando però un'ostilità che per chi segue il caso è motivata dalla fede cristiana della famiglia. Solo l'intervento di un parlamentare locale ha spinto successivamente all'apertura di un'indagine che ha portato all'arresto di Muhammed Abbas e al procedimento giudiziario a suo carico, che si è però sostanzialmente arenato.

Ennesimo episodio di discriminazione della minoranza. Solo il coraggio della madre ha impedito l'archiviazione, però ora è rimasta senza aiuti

La casistica della violenza sessuali sui minori in Pakistan è tra le peggiori al mondo. L'organizzazione non governativa Sahil, raccogliendo quanto pubblicato in 86 quotidiani nazionali e locali, ha raccolto 2.127 casi di violenza nel primo semestre del 2016 con un incremento del 36 per cento sull'anno precedente. Un 2015 in cui gli attivisti avevano segnalato comunque una media di 10 casi al giorno. Statistiche necessariamente parziali, che portano uno dei responsabili di Sahil, Mumtaz Gohar, a ipotizzare che il numero reale degli abusi – in parte mai denunciati o indagati – sia almeno doppio rispetto a quanto emerso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STATI UNITI

Sergente dell'esercito arrestato alle Hawaii «Ha fornito informazioni al Califfato»

Un sergente dell'esercito americano, Ikaika Erik Kang, 34 anni di stanza alle Hawaii, è stato arrestato per «terrorismo». Lo ha annunciato la *Cnn* citando un portavoce del Fbi, che in questa indagine ha lavorato in stretta collaborazione con gli investigatori dell'esercito. Kang è stato definito un «agente solitario» ed è stato fermato per aver fornito materiale di supporto al Daesh. Il sergente è un controllore di volo assegnato alla 25esima Divisione di fanteria di base a Honolulu. Il ruolino di servizio di Kang dice che ha servito in Afghanistan dal luglio 2013 all'aprile 2014 e in Iraq dal marzo 2010 al febbraio 2011.
È un soldato decorato con una serie di medaglie, fra cui l'Armi Commendation. L'avvocato Birney Mervar che rappresenta Kang sostiene che «sembra che il sergente, un veterano decorato di due schieramenti in Medio Oriente, possa avere problemi di salute mentale correlati al servizio di cui il governo era a conoscenza ma che ha trascurato di curare». Secondo l'accusa, Kang avrebbe giurato fedeltà al Califfato e ha cercato di fornire sia documenti militari che addestramento. Il sergente avrebbe ammesso di aver promesso l'adesione al Daesh e di aver tentato di aiutare il gruppo terroristico.

FILIPPINE

Oltre 500 le vittime della battaglia a Marawi «Il Daesh costringe i bambini a combattere»

Sono numerosi i bambini, spesso presi in precedenza come ostaggi, costretti nelle Filippine a combattere al fianco dei guerriglieri jihadisti vicini al Daesh. Il maggior numero dei casi registrati riguarda le forze estremiste che hanno occupato nelle scorse settimane la città di Marawi, nell'isola di Mindanao. In particolare i ragazzi, secondo le ricostruzioni, vengono prelevati al più tardi quando sono nella prima adolescenza e addestrati per diversi mesi, per essere utilizzati in combattimento preferibilmente quando sono sui 15 anni. «I racconti che ci arrivano continuamente sono molto pesanti», riferisce il generale Restituto Padilla, il portavoce delle forze armate filippine: «Vanno nei villaggi, rapiscono i ragazzi e poi li costringono a combattere». Non si è a conoscenza di cifre esatte, ma è certo che decine e decine di giovani sono stati costretti a combattere dopo la presa di Marawi da parte dei terroristi di Maute e Abu Sayyaf. Sale intanto a oltre 500 morti il bilancio delle vittime della lunga battaglia. Tra le vittime ci «sono 90 soldati e agenti di polizia e 39 civili», uccisi dai miliziani, ha aggiunto il generale Padilla. Nell'assedio, cominciato il 23 maggio dopo che le forze governative hanno tentato di arrestare un leader locale del gruppo del Daesh, sono «rimasti uccisi anche 381 terroristi».

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wNy0xM1QxMDozMDo0NCMjI1ZFUg==